

*Gerusalemme, 33 d.C. Monte Golgota, ora settima*

«Se sei il figlio di Dio, scendi dalla croce!»

«Tu sai benissimo chi sono, bestia, schiavo! Credi di sapere più di me? Quante volte ti ho cacciato e ho guardato nei tuoi occhi di porco! Altri tuoi compagni ho chiuso nelle budella di animali immondi perché fossero defecati per miglia, tra il lezzo degli escrementi!»

Nessuno udì queste parole venire dal patibolo. I lineamenti del condannato erano indecifrabili, gli occhi pieni di dolore, una sola lacrima tracciata di sangue dalla fronte all'angolo della bocca. Spine, membra scorticate dal flagello. Silenzio sulla rupe, pesante.

Il tempo passava mentre il dolore era sempre più straziante, tra grida umane e demoniache. Il vento soffiava sempre più forte da settentrione. Le imprecazioni dei soldati ai dadi: «Otto! Sei! Ho vinto».

«Hai perso! Che hai vinto? Quello straccio?»

Gli amici dileguati. Terrore, angoscia, dolore lancinante nei polsi, nelle caviglie. Un grido dal patibolo: «Perdonali. Padre!». Voce rauca dal tronco traverso e pianto di donne. Una sola implorò perdono per i Goyim.

«No!» gridò un'altra voce, quella di un uomo chiamato Giuseppe di Arimatea... E altre tremarono fra la morte e l'odio.

Molto silenzio seguì, poi pianto di madre. Il condannato le donò un figlio differente: il giovane Giovanni, il suo discepolo prediletto.

«Donna, ecco tuo figlio e tu, ecco tua madre!»

Ma la Madre disobbedì al figlio, si accostò al patibolo senza che i legionari la fermassero, gli abbracciò le ginocchia e appoggiò la guancia scossa dai singulti sulla sua coscia. Un'onda di ricordi. L'aveva allattato, cresciuto, educato.

**IESUS NAZARENUS REX IUDAEORUM**

Così era scritto sull'insegna appesa alla croce, e in quella scritta era la causa del suo supplizio.

Disse: «Ho sete», ma lei non aveva acqua per dissetarlo. Il centurione che comandava il gruppo di esecuzione fece cenno a uno dei suoi uomini di inzuppare una spugna in acqua e aceto e di accostargliela alle labbra con una canna. La rifiutò: non poteva deglutire.

Uno dei due crocefissi con lui lo fissava con un'occhiata beffarda, crudele. Godeva di quello spettacolo. Giovanni lasciò cadere lo sguardo sul gladio del legionario che aveva la canna e la spugna, pensò di afferrare l'arma e trapassare con quella il ventre di colui che aveva gridato al re inchiodato al legno di scendere dalla croce. Ma l'avrebbe ucciso? Non lo sapeva, non era sicuro di sé. Non sapeva chi fosse, non sapeva se avesse un nome, e forse non l'aveva, gli suggeriva una voce all'orecchio dentro a un canto tenebroso, nel vento del deserto che sibilava fra i pinnacoli del tempio, all'ora ottava scandita dalle ombre striscianti fra le rocce.

Giovanni pregò in ginocchio Dio che lasciasse morire il figlio suo agonizzante. Ma come? Doveva lui dire a Dio come si fa a uccidere un figlio? Glielo sibilasse il vento!

Il condannato sospirò: «Tutto è finito». Poi la sua mente svanì: fu il suo come un sonno. Nemmeno la Madre avrebbe potuto svegliarlo.

Lo svegliarono invece, verso l'ora nona, tra il fragore dei tuoni, le scosse del terremoto, le crepe insanguinate fra le rocce. Nessuno avrebbe potuto altrimenti. C'erano altri due condannati a morte sulla croce a destra e a sinistra. Uno, un delinquente assassino, aveva occhi rossi striati di piccole vene scarlatte. Bestemmiava e insultava, strideva, non gridava. Jeshua di Nazareth non poteva evitare un demone al suo fianco?

L'altro parlava a voce bassa e cercava di fare in modo che le sue implorazioni giungessero all'orecchio del re dei Giudei. Udì, il re di Giuda, e gli rispose con un piccolo tremolare delle labbra. Il labbro inferiore spaccato dai colpi spietati dei soldati di scorta. Molti dei loro compagni d'armi avevano patito atroci torture durante le campagne per sedare le rivolte dei Giudei, e avere nelle mani il loro re non gli pareva vero.

Il fragore aumentò, nei muri del tempio si aprirono crepe, e in quelli della necropoli se ne aprirono di così larghe da mostrare i cadaveri all'interno.

Il cielo era nero e tragico, squarciato da fulmini, ma non piovve. Solo lampi accecanti. Un caso forse, o una coincidenza, sopra la spianata del Tempio di Gerusalemme. Tutto accadde mentre il comandante del picchetto per l'esecuzione affondava la lancia nel torace del condannato, fra una costola e l'altra. Se non fosse stato per la diligenza del centurione al comando nessuno avrebbe mai saputo se il re dei Giudei fosse morto, come prescrivevano la legge d'Israele e la volontà del magistrato romano.

Mentre tutto accadeva e si consumava, la Madre provava gli stessi dolori lancinanti che provava il condannato, eppure lei non era Kefa, né Giovanni né Andrea che pure conosceva, neppure Giacomo, né Bartolomeo né alcuno dei dodici. Com'era possibile? Sentiva in quel momento la mancanza del suo sposo che potesse impugnare la spada e affondarla nel ventre dell'uomo o del demone che aveva gridato: «Se sei il figlio di Dio, scendi dalla croce!».

Il tentatore. Dunque il demone.

Immaginò che uno dei dodici sguainasse la spada come aveva fatto nell'orto degli ulivi soltanto un giorno prima. Ma il centurione che presiedeva alla esecuzione la fissò dritto negli occhi e nello stesso momento la sua mano impugnò la spada. Poi, senza che nessuno glielo ordinasse, dovette rimetterla nel fodero.

Ma la Madre non poteva afferrare ciò che passava nella mente di colui che aveva gridato: «Se sei il figlio di Dio, scendi dalla croce e ti crederemo!».

All'ora nona suo figlio spirò.

La sua morte fu in un momento.

Nel reclinare del capo, nello scivolare lungo il tronco.